

SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

(Nn. 154, 263 e 738-A-bis)

Relazione di minoranza della Commissione Speciale

COMPOSTA DAI SENATORI

CINGOLANI, *Presidente*; ALBERTI e SCHIAVONE, *Vice Presidenti*, MICARA e MINIO, *Segretari*; BATTAGLIA, BONADIES, CIANCA, DONATI, DONINI, GERINI, IORIO, MAGLIANO, MAMMUCARI, MASSIMO LANCELOTTI, MENGHI, MOLE', MORO, PRIMERANO, ROMANO *Domenico*, SECCI e TURCHI

(RELATORI DONINI E MINIO)

SUI

DISEGNI DI LEGGE

Provvedimenti speciali per la Capitale (N. 154)

d'iniziativa dei senatori MORO, TUPINI, DE LUCA Angelo, ANGELILLI, CINGOLANI, CORBELLINI, GERINI, ROMANO *Domenico*, RESTAGNO, BATTISTA, CERICA, MICARA e BONADIES

COMUNICATO ALLA PRESIDENZA L'8 OTTOBRE 1958

Provvedimenti speciali per la città di Roma (N. 263)

d'iniziativa dei senatori DONINI, MOLE', MAMMUCARI e MINIO

COMUNICATO ALLA PRESIDENZA IL 19 NOVEMBRE 1958

E

Provvedimenti per la provincia di Roma
nel quadro dei provvedimenti speciali per la Capitale (N. 738)

d'iniziativa dei senatori MAMMUCARI, MOLE', MINIO e DONINI

COMUNICATO ALLA PRESIDENZA L'8 OTTOBRE 1959

Comunicata alla Presidenza l'8 aprile 1961

I.

ONOREVOLI SENATORI. — Abbiamo ritenuto nostro dovere presentare una relazione di minoranza, in contrapposizione alla relazione, che accoglie gli orientamenti e le proposte della maggioranza della Commissione speciale, cui era affidato il compito di esaminare e riferire sui disegni di legge n. 154, 263 e 738-A.

Nella presente relazione di minoranza non ci addentreremo nei temi e problemi diversi, che hanno costituito oggetto dei disegni di legge 263 e 738, ma ci fermeremo solo su alcune considerazioni e osservazioni, che concernono: la natura dei controlli, il decentramento amministrativo, i contributi finanziari, lo sviluppo economico, riservandoci di sviluppare le argomentazioni relative a questi e agli altri temi e problemi: edilizia scolastica, università, servizi pubblici, aree edificatorie, rapporto Capitale-Città di Roma, entrate tributarie, nel corso del dibattito sia in fase di discussione generale, che in fase di discussione sugli articoli.

Una osservazione e una critica fondamentali dobbiamo esprimere alla relazione di maggioranza, che derivano non solo dalla insistenza nel separare nettamente il concetto di Roma Capitale da Roma città capoluogo di provincia e di Regione, ma anche dalla contraddizione tra l'esame approfondito della situazione di Roma — da cui si rende evidente la esigenza dell'adozione di provvedimenti generali e radicali per sollevare la capitale e la città da uno stato di cose, che non può oltre durare e che costituisce la ragione essenziale dell'onere gravoso diretto e indiretto, che pesa sulla Nazione, a seguito delle necessità di « mantenere » un centro in continua e disordinata espansione — e la natura e consistenza dei provvedimenti sia finanziari, che amministrativi proposti.

Vogliamo osservare che, se Roma deve essere configurata solo sotto la caratteristica di « capitale amministrativa » della Repubblica italiana, la si dovrebbe ridimensionare — pur tenendo presente la sua particolare caratteristica di sede del Papato — in modo da farle assolvere « quella » particolare funzione,

in vista anche del necessario e inevitabile processo di decentramento regionale, che prima o poi dovrà essere realizzato.

Esempi ne abbiamo a conforto della nostra osservazione: Washington e Canberra, per citare solo due grandi nazioni e Stati, quali sono gli U.S.A. e l'Australia. Roma, però, nei fatti, si è sviluppata non solo come « capitale » ma anche come « città » capoluogo di provincia e di Regione, centro di attrazione delle popolazioni del Lazio in disperata ricerca di lavoro. Il non avere voluto considerare questo particolare aspetto di Roma ha determinato lo sviluppo della abnorme e assurda situazione attuale, caratterizzata dalla espansione territoriale e residenziale della città a danno di tutto l'entroterra comunale, provinciale, regionale e non certamente a vantaggio della Nazione. Questo sviluppo contraddittorio è alla base dei mali di Roma, aggravati dal modo come per anni la città è stata diretta e amministrata, quasi fosse un'isola a sè stante e non una parte di un vasto comprensorio e della Nazione.

In base al principio di separare la « capitale » dalla « città » non si considerano le esigenze, sia pur solo amministrative — anche se la legge stralcio sulla finanza locale ha risolto alcuni problemi — dell'Ente Provincia, aggravando così la distinzione e, potremo dire, la « controposizione » di due Enti locali, i quali — proprio per le caratteristiche assunte dalla città — dovrebbero maggiormente cooperare, al fine di superare quelle contraddizioni, che non avvantaggiano nè l'uno nè l'altro Ente. È da ricordare che l'Ente Provincia opera *anche* nella città di Roma; trae alimento finanziario *anche* dalle attività, che si svolgono, e, ancor più, potrebbero svolgersi a Roma; risente fortemente — per gli oneri che deve sostenere — della funzione « capitale » di Roma.

II.

Il disegno di legge, che i relatori di maggioranza presentano, consiste in un insieme di provvedimenti *per la capitale*, di carattere finanziario ed amministrativo, che si risolvono sostanzialmente in un ulteriore accen-

tramento dei poteri negli organi esecutivi (Giunta e Sindaco) e dei controlli ed in un esborso di fondi da parte dello Stato, senza alcuna garanzia seria per il risanamento del bilancio comunale. I provvedimenti di ordine amministrativo e finanziario, ai quali si limita il disegno di legge, non si inquadrano nelle norme costituzionali ed inoltre non rispondono alle esigenze amministrative e finanziarie della Città.

Non si inquadrano nelle norme costituzionali, in quanto violano il principio della autonomia dell'Ente Comune (art. 28 della Costituzione) e l'altro, secondo il quale, il controllo di merito sugli atti del Comune (quale che sia l'organo) può essere esercitato soltanto nelle forme « di richiesta motivata agli Enti deliberanti di riesaminare la loro deliberazione » (art. 130, secondo comma, della Costituzione).

Non rispondono alle esigenze amministrative della Città, in quanto:

1) restringendo i poteri del Consiglio comunale ed ampliando oltre ogni ragionevole limite quelli del Sindaco e della Giunta municipale, riportano l'amministrazione del comune di Roma ad un ordinamento ormai superato;

2) non creano forme, neppure limitate, di un decentramento amministrativo.

Non rispondono alle esigenze finanziarie, poichè — sia che il contributo annuo dello Stato non debba oltrepassare i cinque miliardi, sia che debba essere aumentato temporaneamente a sette; sia che vengano trasferite in proprietà al Comune le aree considerate nel progetto — ben altra dovrà essere la soluzione del problema finanziario.

Al contrario i problemi, che debbono essere affrontati, sono quelli relativi ad una città, che, *anche in quanto capitale*, è divenuta una grande metropoli, inserita in un territorio sostanzialmente depresso, e che deve adeguare al suo eccezionale sviluppo le proprie strutture amministrative, economiche, di servizi.

La prima questione concerne i limiti ed il contenuto dell'autonomia comunale, e la sua importanza è dimostrata dal fatto che negli ultimi trenta anni essa ha già avuto, come

è noto, tre diverse soluzioni, nel periodo prefascista, in quello fascista e successivamente alla Liberazione. Lo Stato ha dunque avvertito, con lo sviluppo della città, la esigenza di stabilire con essa rapporti speciali, diversi da quelli esistenti con gli altri Comuni, e speciali sono ancora oggi tali rapporti, nonostante che, dopo la Liberazione, sia stata cancellata l'istituzione del governatorato.

La disciplina attuale risente però in modo negativo di questo travaglio legislativo, e somma nuovi mali agli antichi: da una parte, infatti, sono stati conservati e introdotti molti casi di particolari controlli ministeriali su determinati atti, dall'altra si è ricondotto il Comune sotto la disciplina del controllo degli organi di tutela locali.

L'esigenza di una maggiore libertà e speditezza nell'azione del comune di Roma è in questo modo non solo non soddisfatta, ma contraddetta e compromessa.

Oggi, se è vero che, rispetto alla ancora vigente disciplina generale dei controlli sugli Enti locali, la soluzione da dare al problema romano dovrebbe essere di tipo diverso, è anche vero che questa esigenza di una eccezione per Roma non vale di fronte alla nuova disciplina dei controlli contenuta nella Costituzione e concretamente definita dalla legge 10 febbraio 1953, n. 62, e di cui appare superfluo richiamare qui i principi fondamentali.

Nè, d'altra parte, sarebbe costituzionalmente lecito sottrarre il comune di Roma a siffatta disciplina. Si propone, dunque, che, in attesa della entrata in funzione dell'Ente regione e della nomina della apposita Commissione regionale di controllo, si attribuisca in via transitoria alla Giunta provinciale amministrativa il potere di esercitare il controllo sugli atti del comune di Roma; il che significa, che, fermo il controllo generale di legittimità (sul quale norme speciali potranno essere dettate in futuro, in sede di riforma della legge comunale e provinciale), il controllo di merito sarà esercitato soltanto nella forma della richiesta motivata di riesame da parte dell'organo deliberante e non più con gli attuali poteri di disapprovazione o riforma dell'atto.

I proponenti sono profondamente convinti che la soluzione qui proposta non può che avere un carattere precario e interlocutorio. Il problema della autonomia degli Enti locali non può e non deve essere visto fuori dell'unica sua impostazione organica e veramente risolutiva: l'attuazione della riforma della struttura dello Stato centralizzato, voluta dalla Costituzione, l'attuazione dell'Ente regione.

La nostra proposta, dunque, vuol significare un *avvio* della soluzione generale del problema, ormai non più differibile.

III.

Quanto alla necessità di una diversa organizzazione interna della amministrazione del Comune, è superfluo ricordare qui come essa sia ormai avvertita da ogni parte e come lo stesso Governo ne abbia dato pubblicamente atto. Quanto alle soluzioni, divergenti sono quelle prospettate dalla polemica in corso; da una parte, infatti, vi sono i fautori di un accentramento dei poteri del Consiglio nella persona del Sindaco o nella Giunta; dall'altra vi sono i fautori di un largo decentramento amministrativo.

Sembra che la prima delle soluzioni accennate non farebbe che aggravare i difetti di funzionamento del comune di Roma, anche se non si escluda *a priori* che eventuali ritocchi possano essere effettuati all'attuale disciplina dei rapporti e delle competenze rispettive tra gli organi del Comune stesso.

Aggraverebbe la situazione, perchè l'esigenza, che oggi si impone in questo campo, è quella di una maggiore aderenza e maggiore immediatezza della azione amministrativa rispetto ai bisogni di una popolazione cittadina di oltre due milioni di unità, disseminata su un territorio vastissimo. Orbene, l'accentramento di poteri deliberativi, se può portare rapidità maggiore di decisione al centro, comporta però inevitabilmente una minore rispondenza dell'azione amministrativa, intesa in senso democratico, alle esigenze locali, e, per ciò stesso, una minore sensibilità a tali esigenze e quindi anche una minore immediatezza nel

provvedere. Talchè quella presunta maggiore rapidità di decisione potrebbe aggravare ed anzi aggraverebbe certamente i mali, che oggi si lamentano, come del resto dimostra l'esperienza già fatta del governatorato, quando pure i problemi della città erano senza paragone meno complessi di quelli attuali.

La legge dello sviluppo moderno e democratico dell'azione amministrativa, è, in realtà, il decentramento. Esso soltanto permette di adeguare la crescente intensità e complessità dell'attività degli enti pubblici ai bisogni dei suoi destinatari; di assoggettare tale attività ad un controllo diretto dell'opinione pubblica, di stimolare i fruttuosi rapporti di diretta conoscenza e contatto tra amministratori ed amministrati; di educare i primi al rispetto delle pubbliche esigenze ed i secondi alla consapevolezza dei limiti dell'azione amministrativa.

Ma, particolarmente nel campo dell'azione comunale, altro principio indiscutibile è quello dell'autogoverno, senza il quale i benefici del decentramento sarebbero in buona parte frustrati.

Come soluzione al problema di una efficiente e democratica amministrazione della città, si propone un decentramento di talune attività comunali, sulla base del principio dell'autogoverno.

Ferma restando l'unitarietà del Comune e della sua azione amministrativa, si propone di ripartire il territorio comunale in *Circoscrizioni* nell'ambito delle quali, per alcune materie ed entro determinati limiti di valore, è competente a provvedere un organo (Consiglio) di elezione locale.

Vi è già un istituto, nell'attuale sistema dell'amministrazione autarchica territoriale, nel quale assume giuridica rilevanza rispetto al Comune una entità fisicamente distinta da esso: la frazione. Come è noto, la legge prevede, tra l'altro, la possibilità di una ripartizione dei consiglieri comunali per frazioni, nonchè della separazione delle attività e delle spese di una frazione dalle attività e passività in genere del Comune. Non ripugna, dunque, al nostro attuale sistema, una certa differenziazione di parti del Comune rispetto al tutto, anzi vi è già un principio in que-

sto senso. È a questo principio che si richiama l'attuale proposta.

Le materie ed i rispettivi limiti di competenza possono essere fissate in modo, che alla Circoscrizione sia riservata una attività di prevalente contatto con il pubblico, ma di modesta portata finanziaria. D'altra parte, la funzione unitaria del Consiglio comunale è sancita sia attraverso il potere di assegnazione dei fondi al bilancio delle Circoscrizioni, sia attraverso il controllo di legittimità e di merito sulle delibere delle Circoscrizioni stesse. Vale a dire che gli organi centrali del Comune conservano il potere per dirigere gli organi locali, sia predeterminando i limiti di attività attraverso l'attribuzione di fondi più o meno cospicui per le varie branche di attività, sia annullando o riformando ogni loro deliberazione.

IV.

D'altro canto un provvedimento per la città di Roma non può limitarsi ad ottenere contributi per un certo numero di miliardi dallo Stato. Con questo non verrebbero risolti i problemi della città, nè quelli del bilancio del suo comune.

Per raggiungere tali obiettivi di fondo, occorre agire in modo coordinato, su due settori, quello urbanistico e quello economico, affrontando sul piano dei rapporti fra Roma ed il Lazio il problema di rapporto fra città e campagna.

a) RIORDINAMENTO DELLA SITUAZIONE URBANISTICA ROMANA E RISANAMENTO DEL BILANCIO DELL'AMMINISTRAZIONE COMUNALE

È noto infatti che nel trascorso quindicennio si è sviluppato nella città di Roma, sotto la spinta di un incessante e imponente incremento demografico, e, relativamente, di una grave penuria di abitazioni ampiamente documentata dai dati del censimento del 1951, una attività edilizia febbrile e disordinata, la quale ha avuto come caratteristica largamente prevalente di essere dominata dal gioco incontrollato di forze economiche e di

speculazione. Non è, qui, il caso di approfondirle, ma vale la pena di ricordare come fenomeni di questo genere abbiano caratterizzato quasi ininterrottamente lo sviluppo di Roma capitale dal 1870 in poi. Nel 1907, Giovanni Giolitti, discutendosi alla Camera dei deputati la legge, che poi doveva intitolarsi al suo nome (legge 11 luglio 1907, n. 507), contenente provvedimenti speciali per la città di Roma, così si esprimeva: « Sta di fatto che nella città di Roma uno degli ostacoli più formidabili contro l'estendersi della edificazione è appunto l'accaparramento delle aree... Vi sono coloro che hanno accaparrato 600 mila metri quadrati a prezzo molto modesto. Evidentemente, quando si avvera questo fenomeno, che le aree, su cui si possa fabbricare intorno alla città di Roma, sono nelle mani di dieci, dodici persone o poco più, basta un accordo fra costoro, per elevare i prezzi ad un livello, che renda quasi assolutamente impossibile la costruzione di fabbricati. Se domani costoro richieggono per prezzo di vendita 200 o 300 lire al metro quadrato, che cosa si fa? Si dice: il Governo aiuti, dispensando dalla imposta, facendo dei favori. Ma tutto questo farebbe esclusivamente aumentare ancora il prezzo delle aree, e ciò, che noi crederemmo di togliere dalle tasche dei contribuenti italiani, per favorire Roma, lo toglieremmo, invece, per favorire alcuni speculatori... ».

La situazione denunciata da Giolitti 50 anni fa non si è modificata, da allora, se non in peggio.

Nel dicembre del 1953, l'assessore all'urbanistica del comune di Roma dopo aver illustrato « l'anarchia edilizia della Capitale », fornendo dati impressionanti sul dilagare dell'abusivo, affermava che « il fenomeno della speculazione sulle aree ha raggiunto forme patologiche, che non hanno confronti con nessuna città italiana », e soggiungeva che « il valore dei terreni, senza alcun merito dei proprietari, aumenta di 60-70 miliardi all'anno ».

Nella discussione che seguì a quella relazione fu dimostrato che nella città di Roma si è stabilito un vero e proprio monopolio sulle aree fabbricabili; sei o sette fra i pro-

prietari privati e grandi società detengono complessivamente dai 25 ai 40 milioni di metri quadrati di terreno! In questo modo essi sono in grado di influenzare in modo decisivo il mercato e — di conseguenza — l'andamento di tutta l'attività edilizia, i suoi costi, i suoi prezzi, sia relativamente ai fitti che alle vendite di nuovi appartamenti. È qui una delle ragioni per cui continua a sussistere a Roma una acuta penuria di abitazioni a basso prezzo.

Nulla è avvenuto, anche dopo la recente adozione del Piano Regolatore, che abbia sostanzialmente modificato questa situazione.

Attraverso la speculazione sui terreni fabbricabili, che agisce su valori, che si aggirano, come abbiamo ricordato, su parecchie decine di miliardi all'anno, si sono formate a Roma, immense, immeritate, ricchezze. D'altro canto, il Comune e lo Stato i cui investimenti in lavori pubblici hanno provocato tali enormi aumenti di valore dei terreni, poco o niente hanno recuperato attraverso le leggi esistenti, leggi, che, metodicamente, non vengono applicate o lo sono in modo irrisorio, sia per quanto concerne il contributo di miglìoria del T.U.F.L., sia per quanto concerne il contributo di miglìoria di piano regolatore previsto dall'articolo 7 della legge 24 marzo 1932, n. 355. È stato detto che tali norme sarebbero inapplicabili.

Pur contestando tale asserzione e non esitando a condannare l'eccessiva facilità, con cui si è ceduto di fronte a talune difficoltà procedurali, noi proponiamo qui alcune innovazioni legislative che tendono appunto ad eliminare completamente le difficoltà e i pretesti relativi. Di qui l'esigenza irrinunciabile che nella legge speciale siano inserite le norme giuridiche approvate dal Consiglio comunale per il nuovo piano regolatore.

Vale la pena di notare che, mentre grazie a questa situazione i privati proprietari accumulano enormi guadagni, il bilancio del comune di Roma si è chiuso ogni anno con 10-15 miliardi di deficit, mentre il suo indebitamento complessivo alla fine del 1960 non era lontano dai 270 miliardi!

Non esitiamo ad affermare che il ristabilimento dell'imperio della legge nel vasto campo della edilizia e della urbanistica romana, mentre avrebbe favorevoli conseguen-

ze nel futuro, disciplinato sviluppo della città, nel quadro di un piano regolatore, che servisse da invalicabile norma disciplinare per tutti, farebbe sentire i suoi benefici effetti su tutta l'economia cittadina, e, infine, restituendo alle casse del Comune la maggior parte della ricchezza creata con il lavoro e l'investimento del denaro pubblico, contribuirebbe fortemente al risanamento finanziario della amministrazione del Comune di Roma; aggiungiamo che è nostra convinzione che qui può trovarsi la fonte principale di nuovi cespiti finanziari per il comune di Roma, la unica che, allo stato attuale, in attesa di un largo sviluppo delle attività economiche produttive, possa effettivamente far sperare in una profonda modificazione della cronica situazione di disavanzo in cui si trova l'amministrazione della Capitale.

b) RAPPORTI TRA ROMA E IL SUO ENTROTERRA COMUNALE, PROVINCIALE, REGIONALE

Il legame, che tiene saldamente unita Roma al suo entroterra, non è più sconosciuto, qualunque sia la sede, ove il problema della « Capitale » e della « Città » venga trattato. Questo legame deriva innanzitutto dal rapporto città-campagna, cui seguono i rapporti dovuti al sistema delle comunicazioni e trasporti, allo sviluppo delle attività economiche e industriali, al turismo, alle fonti di energia, agli insediamenti, per indicare solo i principali.

Il rapporto città-campagna riteniamo sia alla base dello sviluppo contraddittorio di Roma. L'aggravarsi della crisi, che travaglia le piccole e medie proprietà e imprese agricole, con il seguente abbandono delle campagne; lo sviluppo della meccanizzazione; l'ammodernamento della tecnica di lavorazione dei campi; il costituirsi di grandi proprietà agricole industrializzate derivate dallo sfasciamento parziale della grande proprietà latifondistica, hanno determinato lo afflusso di ingentissime masse di popolazioni dall'entroterra comunale, provinciale, regionale a Roma.

Le statistiche del Comune dimostrano come la maggior parte dell'incremento della popolazione sia dovuto, anno per anno, alla immigrazione di famiglie laziali. Il fenome-

no trae origine dal fatto che l'entroterra di Roma non offre possibilità di lavoro, sia per l'arretratezza estremamente diffusa dell'economia agricola, specie montana, sia per la assoluta insufficienza di centri industriali, sia per la carenza di attività edilizia, sia per lo scarso sviluppo delle attrezzature turistiche. L'afflusso di centinaia di migliaia di laziali a Roma (dalla liberazione ad oggi, è collegato strettamente al boom edilizio, dovuto all'iniziativa privata, parastatale, statale; all'incremento delle attività terziarie, dei servizi, amministrative; a un parziale sviluppo dell'attività industriale. Lo sviluppo delle vie di comunicazione e dei trasporti — che rende possibile il collegamento anche dei più sperduti e poveri Comuni delle montagne laziali con Roma — ha agevolato il fenomeno immigratorio in misura notevolissima, con il seguente spopolamento di decine e decine di Comuni delle cinque provincie del Lazio. L'emigrazione di migliaia e migliaia di braccianti, contadini poveri, manovali, verso la Francia, la Germania federale, la Svizzera, il Belgio, il Canada, l'Australia non ha ridotto l'afflusso di abitanti delle provincie del Lazio verso Roma, perchè non si sono corrette le contraddizioni profonde, che logorano la società laziale e i rapporti tra Roma e il suo vastissimo entroterra. Non hanno valso a frenare l'immigrazione nè la attuazione della riforma fondiaria, che ha interessato 60 mila ettari di terra in provincia di Roma, e di Viterbo, tramite l'Ente Maremma, nè l'assegnazione di alcune migliaia di ettari di terra ai contadini tramite la Cassa della piccola proprietà, nè l'intervento della Cassa del Mezzogiorno nelle provincie di Latina e Frosinone, e in parti della provincia di Roma e di Rieti. La causa deve attribuirsi alla mancanza di un organico piano di sviluppo economico regionale, che, partendo dal principio sociale di valorizzare le piccole e medie proprietà e imprese agricole, di attuare una vera e valida bonifica montana, di modificare e annullare i rapporti contrattuali agricoli di natura feudale, che opprimono le piccole imprese agricole in quasi tutte le provincie del Lazio, stabilisse un insieme di investimenti pubblici, non solo infrastrutturali, tali da far sorgere nuovi centri industriali nel Lazio,

anche attraverso la installazione di industrie basi. È da ricordare che in tutto il Lazio esistono, oltre a Roma, non più di 20 Comuni su oltre 310 nei quali si svolge un'attività industriale più o meno consistente. Si tratta di vere e proprie isole, che nulla hanno fatto — perchè sono zone di investimento scelte da gruppi monopolistici o finanziari del Nord a causa della possibilità di avere manodopera a poco prezzo, di sfruttare ricchezze naturali a condizioni favorevolissime, di non essere sottoposti a gravami fiscali — per modificare l'ambiente circostante.

Il rapporto abnorme e assurdo, che esiste tra Roma e il suo entroterra, ha fatto sì che — e il fenomeno potrà ancor più svilupparsi — oggi il reddito fondamentale delle popolazioni di decine e decine di Comuni delle provincie di Roma, Latina, Frosinone e Viterbo sia costituito dalle retribuzioni, che percepiscono coloro, che vanno a lavorare a Roma.

Il fenomeno immigratorio di massa, legato allo scarso sviluppo industriale di Roma, porta alla conseguenza della formazione di una popolazione stabile, che ammonta a 2-300 mila persone, che vive in modo estremamente disagiato; abita in piccoli agglomerati situati alla estrema periferia della città, vegeta in baracche, casupole, grotte; si arrangia, come può, per sbarcare il lunario. Sorge, qui, la necessità non solo di impostare un organico piano di sviluppo economico e regionale, ma anche di attuare tutti quei provvedimenti, che possano consentire di dar vita, a Roma, ad una efficiente attività industriale, collegata non solo alla esistenza di un ormai vasto mercato locale industriale e di consumo, ma anche alla esistenza di un mercato regionale, che può avere grande ampiezza in correlazione con l'opera di trasformazione delle caratteristiche ambientali. Solo attraverso questa via, alla quale debbono seguire quelle di un organico piano di investimenti per le attrezzature turistiche su scala romana e regionale, di risanamento edilizio e di servizi in tutto il Lazio, è possibile creare le condizioni per la soluzione del problema di Roma e capitale e città capoluogo di Provincia e di Regione.

DONINI e MINIO, relatori di minoranza